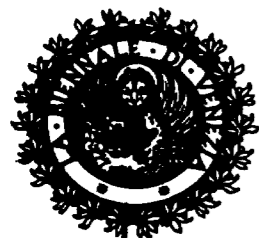


Harrison Ford Sotto una scena di «Il figlio dello squalo» In basso a sinistra, Tina Turner e Gillo Pontecorvo



Incontro con Harrison Ford; il divo Usa parla del suo nuovo film, di televisione, della sua famiglia, dell'impegno sociale «L'America non è la prima della classe».

«Io un eroe? Faccio il papà»

Il volto buono dell'America ha gli occhi azzurri di Harrison Ford: «Non ho l'audacia dei miei personaggi - confessa l'attore - ma non sono neppure un timido». Racconta della sua fattoria nel Wyoming, della sua vita da uomo tranquillo e dei figli cui cambia il pannolino. E gli Usa? «Da Clinton mi aspetto che aiuti l'America a perdere quel falso orgoglio che la fa sentire sempre la prima della classe».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

■ VENEZIA. Il volto inquieto dell'America ha le tante facce del film di Altman, il volto buono ha inevitabilmente gli occhi azzurri, il sorriso accattivante, i capelli biondi cenere, la ritrosia disponibile di Harrison Ford. È bello e riposante, Indiana Jones, ormai cinquantenne e forse più, anche se quel nervo che gli muove leggermente la mascella tradisce un po' di tensione; certo non trasmette l'audacia e la determinazione, il coraggio e la spavalderia dei suoi personaggi. «Non sono un timido, ma non sono neppure uno a cui piace correre dei rischi», confessa aggiungendo che per tenersi in forma gioca molto a tennis e solleva pesi. Non smentisce, invece, la tradizione o la leggenda che lo vuole buon padre di famiglia. «Ho due figli di 27 e 24 anni, due di tre e sei anni. Cambio pannolini, oh sì, sono molto efficiente, con i figli avuti di recente sono anche più preparato e reattivo in modo più controllato, ma questo è un vantaggio dell'età. Credo di essere un buon padre, anche se non totalmente, perché per essere un buon padre bisognerebbe stare di più con i propri figli». La tradizione vuole ancora che viva in una fattoria del Wyoming, dedicandosi alla natura e alla falegnameria: «Vero Abito in un luogo con molti animali selvaggi, alci, castori, istrici, di tutti. Mi dedico ancora ai lavori in legno ma non ho più la bravura di una volta. Ho fatto otto anni di falegnameria in un momento in cui non volevo più lavorare per la televisione e aspettavo l'occasione per un buon film». Non ama dunque la tv, né come artista, né come spettatore, si limita a guardare le news. Ma non è neppure un grande consumatore di film: «Il cinema è un lavoro per me e non mi piace riempirne la vita. Un medico quando è fuori dall'ospedale non ama parlare

Alle «Notti» Il fuggitivo tratto dalla nota serie televisiva

Come ti trasformo Indiana Jones in medico in fuga

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ VENEZIA. Le «Notti Veneziane» sparano l'una dopo l'altra, le loro cartucce migliori. Domenica sera Tina, len il fuggitivo per il quale è scomodato Harrison Ford in persona il film è di quelli destinati a sicuro successo per il canna dell'attore, per il mix di avventura e denuncia sociale, per la qualità dello spettacolo. Ormai Harrison Ford è un'icona americana. Come certi divi di un tempo, il cinquantenne ex Indiana Jones marcia con la sua presenza ogni film che fa, ripetendo praticamente sempre la stessa parte l'uomo medico, all'inizio magari un po' vanesio o arrogante, che sfodera una stoffa eroica nel confronto con il destino avverso e ne esce migliore.

Non fa eccezione il fuggitivo, filmone di oltre due ore ispirato ad una fortunata serie televisiva dei primi anni Sessanta, ideata da Roy Huggins che si vide anche in Italia con il titolo Il fuggiasco. Il press-book della Warner Bros informa che la puntata finale della serie regis-



trò una quota d'ascolto del 72% un record battuto solo da Dallas tredici anni dopo. Entrando nei panni che furono dello scomparso David Janssen, Harrison Ford s'è fatto crescere una barba grigia che regala al personaggio uno bizzarro appeal fuon moda. Ma dura poco. Condannato ingiustamente per l'omicidio della moglie Helen (anche se tutte le prove gli sono contro noi sappiamo che il killer è un omone con un braccio finto) il noto chirurgo di Chicago Richard Kimble andrebbe dritto verso l'inevitabile letale di veleno se il furgoncino che lo porta al penitenziario non finisce investito da una locomotiva in corsa durante un tentativo di fuga. Sanguinante ad un fianco, Kimble s'introduce in un ospedale e si ricuce da solo la ferita, mentre l'implacabile detective federale Samuel Gerard comincia a dargli la caccia senza un attimo di tregua.

Più classico di così si muore, compreso l'interrogatorio che ne discende come nuscirà il medico braccato a salvare la pelle beccare il vero colpevole dell'omicidio e guadagnarsi la simpatia del cacciatore? Come sempre, Harrison Ford è molto bravo nel rendere quel misto di eroismo e disperazione che manda avanti il personaggio. Magari è un po' improbabile che un placido professionista dei basturri si butti nell'acqua da una diga alta cento metri senza rompersi nemmeno una costola ma il cinema è bello proprio per questo. Sparato coi capelli tutti di nero, abbigliato da operaio o da infermiere Kimble conduce la sua indagine privata mentre il cerchio si stringe attorno a lui. E, nelle more dell'insanguinamento, trova pure il modo di salvare un bambino con lo stesso schiacciato modificando a penna una diagnosi sbagliata. Più americano di così.

Girato con abile mestiere dall'esperto Andrew Davis, uno che s'era fatto

- 10.00 Cinema Astra. Settimana della critica. Il tulfo di Massimo Martella (Italia). Replica alle 21
- 11.30 Palagallo. Finestra sulle immagini. Oreste a Torbel (monaca di Carlos Zonars. Bells front the deep di Werner Herzog)
- 12.00 Sala Grande. Panorama italiano. Portagli i miei sauti di Gianna Maria Garbelli
- 15.00 Cinema Astra. Settimana della critica. Supplì di Vincenzo Verdecchi (Italia)
- 15.30 Sala Grande. Finestra sulle immagini. Love after death di Robert Pulcini. Thirty two short films about Glenn Gould di François Girard
- 17.00 Cinema Astra. Settimana della critica. For Me and My Gal di Busby Berkeley (1942)
- 17.30 Palagallo. Proiezioni speciali. Vagabond di Sandor Saru
- 18.00 Sala Volpi. Finestra sulle immagini. D.W. Griffith Father of Film di Kevin Brownlow e David Gill. Intenista a Marcel Carné (1/6/92) di Terese Marchesi
- 18.30 Sala Grande. La prossima volta il fuoco di Fabio Carpi (in concorso)
- 20.30 Palagallo. La prossima volta il fuoco di Fabio Carpi (in concorso). Jurassic Park di Steven Spielberg (fuon concorso)
- Sala Volpi. Dies Irae. Douce di Claude Autant-Lara
- Sala Grande. Jurassic Park di Steven Spielberg (fuon concorso)
- 22.45 Sala Volpi. Dies Irae. The gentle sex di Leslie Howard
- 23.30 Sala Grande. Notti Veneziane. Boxing Helena di Jennifer Lynch

Alla «Settimana della critica» Il figlio dello squalo della Meriet Piccoli Robin Hood senza tetto né legge

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

■ VENEZIA. Al suo secondo giorno la Settimana della Critica ha sfoderato un piccolo capolavoro che il direttore della Mostra Pontecorvo dovrebbe invidiarci. Si chiama Le fils du requin, ovvero «Il figlio dello squalo» e porta la firma di una trentenne regista francese, Agnès Merlet, di cui nessuno può parlare. Peccato averlo visto in condizioni tecniche che non proprio eccelle al cinema Astra, anche se il clima di queste proiezioni delle 9 di sera, un po' di cineclub alternativo risulta gradevole, per niente patetico. Le fils du requin è un film su due bambini selvaggi, due piccoli criminali insensibilizzati che spadroneggiano in un piccolo porto che dà sull'Atlantico. Il tema è rischioso, ma la Merlet mostra sin dalla prima inquadratura di che pasta è fatto il suo cinema. Tardi epigoni in erba di James Dean, i fratelli Martin e Simon Vanderhoes si divertono a rubare vecchi pullman e a scaraventarli giù dalle scogliere buttandosi all'ultimo momento per vedere l'effetto che fa. Braccati da bande di vigilantes armati di doppietta, i due banditi depremono le macellerie per regalare carne alla povera gente alla vigilia di Natale, costringono le ragazze più grandi a spogliarsi sotto la pioggia, si prendono gioco dei genitori mettendo a soqquadro la cittadina sotto i loro Occhi Associati, forse per reazione al disimpegno paterno, Martin e Simon vivono come delle bestie, senza tetto né legge, facendo gruppo a sé picchiano e si fanno picchiare.

Da Los Olvidados a Xuxu il cinema è pieno di bambini guerni, costretti a misurarsi con la violenza e la povertà, fino ad assumere atteggiamenti da adulti. Agnès Merlet riprende l'argomento in una chiave diversa, pur ispirandosi fedelmente a un fatto di cronaca raccontato da Liberation nel 1987, reinventa poeticamente i due personaggi, avvolgendoli in un misto di tenerezza e crudeltà che rifiuta ogni condanna morale. Spiega la regista sul volumetto di Cinecittà di supporto alla Settimana. «Non avevo alcuna idea preconcetta. Lo stile è apparso alla fine, al montaggio. Per me ciò che conta, prima di tutto, era l'energia e la vitalità. I bambini vivono di corsa, bisognava che il film andasse veloce». In effetti, la Merlet costruisce il suo film a passo di corsa, restituendo magnificamente sullo schermo la concitazione minacciosa, la rabbia dispettosa dei due «malviventi» che le vede come dei piccoli Robin Hood. Immerosi di giorno in una luce livida e fredda, di notte in tinte calde e amate i due vagabondi vivono in una carcassa di autobus, come dei predatori, ed è lì, al lume di candela, che Martin legge e legge un vecchio libro di Lautréamont (vi si parla di un bambino che vorrebbe essere figlio della femmina dello squalo), sognando branchi di pesci che scivolano nella corrente.

Un contrappunto letterario che non suona ncatato, e che anzi introduce in punta di penna l'elemento sentimentale della storia. L'amore, ricambiato a metà, che Martin prova verso la piccola Mary, l'unica che sembra capace di perdonarlo. Ma Simon non accetta che il fratello si strugga per quella ragazza insipida, e nell'ansia di vederlo tornare grintoso come un tempo finirà per accoltellarlo a una gamba. Ricordate Caino e Abele? Debutta al Kanavski di Stai fermo, muori resuscita per quel modo aspro e anti-psicologico di trattare l'infanzia, la Merlet compone un ntrato originale di un disagio sociale non le interessa la denuncia in stile Telefono azzurro, non dice che i grandi sono tutti cattivi per molti versi lei stessa non capisce questi due bambini. «Nel film non c'è un leader, credo che l'una e l'altro siano i fratelli della regista. E aggiunge: «Simon, il più piccolo, è paradossalmente più adulto, non ha sogni vive di paura. Ma è Martin a salvarsi accendendo a un'altra dimensione. Credo che in questo mondo senza utopie la spiritualità sarà il nostro unico soccorso».

Dispiace che Le fils du requin non abbia ancora una distribuzione italiana. Vedendolo viene da pensare alla qualità superiore di certo giovane cinema francese meno legato del nostro alle mode culturali, ai filoni vincenti alle furberie di mercato. Un film come questo della Merlet a un regista italiano non verrebbe nemmeno in mente.

Con Chiambretti vestito da sub Tina Turner bella di notte

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ VENEZIA. Il primo ad apparire è stato Chiambretti in tenuta da sub. Forse per anticipare Madonna che annuncia un bagnatissimo arrivo in allante dal mare. «Volevo solo chiedere a Tina Turner se conosceva Tina Pica» ha borbottato ridendo il nostro Giamburasca sciaguardando con le pinne come un tricheco. Intevento inaspettato ma forse provvidenziale per spezzare la tensione di una serata, anzi di una nottata, che minacciava di naufragare in scontri e insulti. Tutti per Tina Turner, naturalmente, e per questo paese che non si sa perché, non neccesse mai a organizzare un evento da star con i metodi che le star richiedono. Vero è che la regina del rock, giunta per presenziare al film tratto dalla sua autobiografia, non aveva reso le cose facili. Conferenza stampa a mezzanotte, aveva annunciato, giungendo ella in volo direttamente da Lüneburg, vicino Monaco, dove aveva tenuto nel pomeriggio



un concerto in piazza Comunque, come da previsione, sono volati insulti e ceffoni davanti alla sala cinematografica dove la stella è andata a prendersi gli applausi del pubblico e poi sono volati insulti e spintoni davanti alla sala delle conferenze stampa. Troppo piccola per ospitare tutti quelli che volevano ascoltare il Verbo. Ma soprattutto controllare de usu quante rughe ha Tina, se ha fatto il lifting, se porta la parucca e quant'altro. Vestuta di nero, tailleur pantalone firmato Armani, la gran testa leonina snata di biondo scuro, un volto levigato, voltoso e gentile, bella certo, con un'aria neppure tanto urata, se si pensa al tour de force al quale si era sottoposta, Tina si è concessa per una mezz'ora non di più alle domande e agli sguardi che avrebbero voluto visionarla per scoprire dove era il trucco. Ma il trucco non si è capito. E le domande? Eccole il suo ex marito sta facendo a sua volta un film sulla vostra storia. Le ha offerto la parte, accetterà? «Non l'ho fatto per la Disney, non lo farò per lui», risponde senza imbarazzo. Come fa a restare così giovane? «Sarà il rock'n roll, sarà l'energia che mi trasmettono tutti questi giovani che mi amano». Dicono che abbia 54 anni, ma nel film lei lascia il marito nel 1980 all'età di 44 anni. I conti non tornano, dovrebbe avere 57 anni. Davvero un miracolo. E andiamo avanti a seguire le domande gestite da un signore americano che grida «Stand up sit down» e muove le braccia come un vigile urbano che dinga il traffico. «Per ora non vengo in Italia

Affollate le Assise internazionali Cineasti uniti in nome dell'arte

BRUNO VECCHI

■ VENEZIA. Lontani dal Lido, lontani dai flash, gli autori hanno deciso di prendersi una pausa di riflessione. E l'hanno fatto proprio nel bel mezzo della Mostra, quasi a segnare cronologicamente una svolta. Da un lato il festival che compie il giro di boa si prepara ad accendere gli ultimi fuochi dell'altra cineasti tutti insieme appassionatamente. Per la prima volta. Ed eccoli, al tavolo di questa Assise internazionale americana ed europea fianco a fianco a preparare il futuro comune. Un futuro nel quale, come dice Jack Lang, ex ministro della Cultura francese, «l'Europa possa arrivare con un progetto comune, magari facendo uscire il cinema dalla toga del Gatt, considerando quindi il film come un'opera unica e non un prodotto commerciale». Senza quelle divisioni e, a volte, lacerazioni, che l'hanno reso cinematograficamente un continente fluttuante. Ma anche un futuro nel quale i ci-

neasti americani possano cancellare in parte il senso di «colpa» che provano verso il Vecchio Continente. «Perché - come sostiene Altman - siamo cresciuti proprio osservando il cinema europeo». Che lo affermi uno dei più europei tra i registi made in Usa è già significativo che lo pensino anche diversi suoi colleghi d'oltreoceano può diventare un segnale importante. Certo, la strada da percorrere è molta e le idee spesso non coincidono. Però, vedere seduti allo stesso tavolo produttori, autori, artisti e un po' perfenici (Krzysztof Kieslowski) giovani film del cinema italiano (da Soldini a Segre da Agosti a Francesca Archibugi, da Salvatores a Martone) e signori della scena (americana, come Sydney Pollack, o nazionale come Ettore Scola) fa veramente un certo effetto. Come fa un certo effetto la presenza delle cinematografiche che da sempre sono state costrette ai margini da quelle dell'Est a quelle del Terzo Mondo. Che finalmente si sia deciso che non si poteva parlare di progetti comuni senza di loro la dice lunga anche se i problemi di alcuni possono apparire assolutamente «fuori dal mondo» per altri. «Va bene discutere di futuro di strade comuni» interviene Mohammed Camara, giurato della 50ª Mostra. «Ma quando si è costretti a fare seicento chilometri per sviluppare un negativo, perché in molti paesi non esistono laboratori le cose cambiano». Riuniti in un lungo conclave che si concluderà solo questa sera i cineasti dovranno discutere anche di questo di un Nord e di un Sud del mondo che, al cinema non coincidono sempre con la normale logica dei punti cardinali. Perché se altrove come racconta Camara il problema può ancora essere legato allo stretto indispensabile qui nel Vecchio continente la sopravvivenza è legata all'inevitabile gioco